

Jules Verne prevede Osama Bin Laden

(o, se non lui, il terrorismo antioccidentale contemporaneo)

di Luigi Scialanca



Dopo molte altre navi, da guerra e passeggeri, speronate e affondate con mostruosa ferocia insieme a tutti quelli che vi si trovavano, l'ultima vittima del sottomarino *Nautilus* fu, il 1° giugno 1868, una fregata inglese il cui nome fu tenuto segreto. Ecco gli ultimi istanti di quell'orribile tragedia nel racconto del professor Pierre Aronnax, del Museo di Storia naturale di Parigi, che era a bordo del *Nautilus*:

Eravamo prigionieri, testimoni forzati del dramma che incominciava. Chiusi tutti e tre nella mia cabina, ci guardavamo senza parlare. Io aspettavo, ascoltavo: nel silenzio, non vivevo che nell'udito.

La velocità si accrebbe: il Nautilus prendeva slancio. Tutto lo scafo fremeva.

Improvvisamente gridai. Si era prodotto un urto, ma abbastanza leggero. Sentii quasi in me la forza penetrativa dello sperone d'acciaio. E un suono come di rotture, di raschiamenti. Il Nautilus entrava nella nave nemica come un grosso ago nella tela!

Non potei reggere. Corsi nel salone.

Il capitano Nemo era là. Cupo, implacabile, guardava dal cristallo di babordo.

Un'enorme massa colava a picco, dietro quel cristallo; il Nautilus, accompagnandola, controllava la sua discesa nell'abisso. Vidi uno scafo squarciato in cui l'acqua affluiva spaventosamente, poi la doppia linea dei cannoni, i bastingaggi. Il ponte era coperto di ombre che si agitavano.

L'acqua saliva. Quei poveretti balzavano nel sartame, si aggrappavano agli alberi. Era un formicaio umano, invaso dal mare.

Venne un'esplosione. L'aria compressa fece volare i ponti come se nella nave fosse scoppiato l'intero deposito di munizioni. Ne risentimmo un contraccolpo terribile, il Nautilus ebbe una forte deviazione.

Adesso il vascello sprofondava rapidamente. Intravidi le sue coffe affollate di vittime, le barre che portavano grappoli d'uomini, infine la cima dell'albero di maestra. Tutto scomparve nel risucchio.

Mi volsi a guardare il capitano. Non si era mosso. Quando la tragedia fu conclusa andò verso la porta della sua stanza, dove lo vidi entrare: alla parete di fondo erano collocati i ritratti di una donna ancora giovane, di due bambini. Li guardava. Poi tese le braccia verso di essi e s'inginocchiò piangendo.

Chi era il capitano Nemo? Perché progettò e fabbricò la prima "arma di distruzione di massa" della

Storia, il sottomarino *Nautilus*? Perché divenne il primo terrorista antioccidentale di tutti i tempi?

Il 6 novembre 1867 egli si presentò a un gruppo di prigionieri, tra i quali il professor Aronnax, con queste parole: *Siete dinanzi a un uomo che ha rotto i ponti con l'umanità. [...] Io non sono quello che voi chiamate un uomo civile! Ho rotto con la società intera, per ragioni che io solo ho il diritto di giudicare. Quindi, non ubbidisco alle sue regole.* Sette mesi dopo, annunciando l'imminente terribile speronamento di cui abbiamo appena letto il resoconto, egli disse: *Io sono il diritto, io sono la giustizia! Io sono l'oppresso. Quello, invece, è l'oppressore! Per sua mano ciò che ho amato e adorato e venerato, patria, moglie, figli, mio padre, mia madre, tutto ho visto perire. E tutto quello che io odio è su quella nave.*

Qualche anno dopo, l'ultimo uomo che incontrò il capitano Nemo poco prima che morisse fu l'ingegnere statunitense Cyrus Smith. Ecco ciò che il capitano Nemo gli rivelò di sé stesso:

Sono un indiano, il principe Dakkar, figlio di un rajah della regione allora indipendente del Bundelkund e nipote dell'eroe indiano Tippto-Saïb. All'età di dieci anni mio padre mi mandò in Europa affinché ricevesti un'educazione completa, ma con il segreto desiderio che un giorno potessi lottare ad armi pari contro quelli che egli considerava gli oppressori del suo Paese.

Dai dieci ai trent'anni mi istruii in tutte le cose, e nelle scienze, nelle lettere e nelle arti spinsi i miei studi molto a fondo e lontano.

Viaggiai in tutta Europa. I miei nobili natali e la mia ricchezza mi imponevano all'attenzione di tutti, ma le seduzioni del mondo non mi attirarono mai. Benché fossi giovane e bello, rimasi serio, ombroso, divorato dalla sete di imparare, con un implacabile risentimento che mi rodeva il cuore.

Odiavo. Odiavo l'unico Paese in cui non volli mai metter piede, la sola nazione di cui rifiutai costantemente le lusinghe: odiavo l'Inghilterra, e tanto più in quanto sotto certi aspetti la ammiravo.

In me erano tutti gli odi feroci del vinto nei confronti del vincitore. Allevato negli ideali della rivendicazione e della vendetta, ineluttabilmente innamorato del mio poetico Paese oppresso dalle catene inglesi, non volli mai metter piede su quella terra per me maledetta, a cui l'India doveva la propria schiavitù.

Tutti mi vedevano come uno scienziato e un artista cosmopolita, ma in realtà ero molto di più: nel mio cuore ero rimasto indiano. Indiano per il desiderio di vendetta, indiano per la speranza che nutrivo di poter un giorno rivendicare i diritti del mio Paese, scacciarne lo straniero, restituirgli la libertà.

Tornai nel Bundelkund nel 1849. Sposai una nobile indiana il cui cuore sanguinava come il mio per le sciagure della nostra patria. Ne ebbi due figli che adoravo. Ma la felicità familiare non poteva farmi dimenticare l'asservimento dell'India. Aspettavo un'occasione. Si presentò.

Nel 1857 scoppiò la grande rivolta dei cipayes. Io ne fui l'anima. Organizzai l'immensa insurrezione. Misi i miei talenti e la mia ricchezza al servizio di quella causa. Pagai di persona; mi battei in prima fila: rischiai la vita come il più umile di quegli eroi insorti per liberare il loro Paese; fui ferito dieci volte in venti scontri, senza però riuscire a trovare la morte quando gli ultimi soldati dell'indipendenza caddero sotto i proiettili inglesi.

Il mio nome divenne famoso. Non mi nascosi, lottai a viso aperto. Fu messa una taglia sulla mia testa, e se pure non si trovò un traditore che la consegnasse agli Inglesi, mio padre, mia madre, mia moglie e i miei figli pagarono per me prim'ancora che fossi informato dei rischi che correavano a causa mia.

Ancora una volta il diritto era caduto di fronte alla forza. Tornai fra le montagne del Bundelkund. Là, ormai solo, colto da un immenso disgusto per l'umanità, pieno d'odio e di orrore per il mondo civile, deci-

so a fuggirlo per sempre, racimolai i resti del mio patrimonio, riunii una ventina dei miei compagni più fedeli e un giorno scomparimmo tutti.

Dove andai a cercare l'indipendenza che la terra abitata mi rifiutava? Sott'acqua, nelle profondità del mare, dove nessuno poteva seguirmi.

Lo scienziato si alleò, in me, all'uomo di guerra. Un'isola deserta del Pacifico ospitò i miei cantieri e là, su mio progetto, fu costruito un battello sottomarino. Lo chiamai Nautilus, mi ribattezzai capitano Nemo e scomparvi definitivamente sotto i mari.

Note

1. Questo articolo *non* è un'esaltazione di Osama Bin Laden, del terrorismo e della violenza. Ma, di sicuro, *non* è *neanche* una difesa della violenza e del terrorismo delle potenze dell'Occidente contro il resto del mondo, che già imperversava un secolo e mezzo fa e continua e imperversare ancora oggi. Il genio artistico di Jules Verne non "profetizzò" (in *Ventimila leghe sotto i mari*) "solo" il sottomarino, o (in *Dalla Terra alla Luna*) la conquista dello spazio: immaginò, anche, a quali estreme conseguenze avrebbe portato la disumana pretesa dei Paesi cosiddetti "civili" di ridurre in schiavitù l'intero pianeta. Ma le classi "dirigenti" di quei Paesi, oltre che disumane, erano (e sono) troppo *imbecilli* per ascoltare le "farneticazioni" di un artista, non è vero? E così, purtroppo, il capitano Nemo è diventato realtà.

2. I brani in corsivo sono tratti da due dei più famosi romanzi di Jules Verne, nato a Nantes nel 1828 e morto ad Amiens nel 1905: *Ventimila leghe sotto i mari*, pubblicato nel 1869, e *L'isola misteriosa*, pubblicato fra il 1874 e il 1875.